

Murri in Emilia e Romagna

Qual'è il motivo dell'interesse provocato dalla pubblicazione de *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna* di Lorenzo Bedeschi? *. Vedere rotto il muro del silenzio che per decenni ha avvolto la figura dell'eminente sacerdote marchigiano fondatore della prima democrazia cristiana, nata dall'impulso di «Cultura Sociale», la rivista che don Romolo Murri ha diretto dal 1898 al 1906. Don Murri è da ricordare come fautore del rinnovamento religioso in Italia dal 1894, quando animava i primi nuclei della Fuci, al 1907, l'anno della sospensione a divinis dovuta al suo tentativo di affermare il principio dell'autonomia politica dei cattolici. Molti ricordano con sdegno l'anno della scomunica dovuta alla elezione di Murri a deputato radicale nel 1909. Ma forse cristianamente avrebbero il dovere di meditare anche il 12 marzo 1944, il giorno della chiamata del Signore: don Romolo è morto sacerdote cattolico accolto a braccia aperte qualche mese prima da Pio XII, il vecchio amico di anni lontani e felici.

Eppure il libro di don Lorenzo Bedeschi non è sulla figura di Romolo Murri né sui motivi ideologici del modernismo. Ci parla proprio di Murri in Emilia e Romagna, di ciò che dal 1898 al 1913 hanno rappresentato i murriani. Non c'è dubbio che Bedeschi, romagnolo di nascita e bolognese di elezione, murriano postumo ed entusiasta, docente di modernismo ad Urbino, giornalista, correva il rischio dell'apologetica nell'esposizione dei fatti dolorosi che hanno travagliato il movimento murriano anche in Emilia e Romagna. Ma l'autore si è attenuto al criterio scientifico della vasta e preziosa documentazione.

« Finalmente », ho pensato mentre da pagina 298 a pagina 319 leggevo la relazione limpida e precisa del celebre padre Boggiani, domenicano, visitatore apostolico nelle diocesi emiliane e romagnole accusate di modernismo e di murrismo, a Pio X. Padre Boggiani, l'epuratore, l'intransigente, il futuro cardinale, ci dice chi erano i murriani e noi possiamo attingere a questa fonte preziosa per merito di Lorenzo Bedeschi. Leggiamo insieme una pagina del capitolo « Grave discordia fra il clero » della celebre relazione Boggiani: « È da notare che questi giovani secolari sono di ottima condotta morale e frequentano i sacramenti, che i sacerdoti modernisti sono pure tutti di ottima condotta morale (solamente forse due un pochino eccettuati, ma non per fatti gravi che si sappia), tutti zelanti, intelligenti ed operosi. Il che non può dirsi dei conservatori; della quale debolezza si fanno ben forti i modernisti ». Le due eccezioni erano di sacerdoti che si erano recati a teatro... La lunga relazione Boggiani è divisa in significativi capitoli: « Grave discordia fra il clero », « Modernismo », « Chiese », « Seminario », « Concentramento degli studi », « Il vescovo », « mons. Cazzani e i democratici cristiani », « Dimis-

* L. BEDESCHI, *op. cit.*, Guanda, Parma, 1967, pp. 354.

sioni» (del vescovo che mal tollerava i continui ordini della Santa Sede in materia di nomine nelle parrocchie e nei seminari...).

Vogliamo domandare al padre Boggiani che cosa volevano i diavoli preti e laici murriani e modernisti? «Seguaci fervorosi del modernismo sono la maggior parte dei sacerdoti ordinati da circa 12 anni in qua (cioè dal 1893, ventitrè anni dopo Porta Pia, due anni dopo la *Rerum Novarum* di Leone XIII) e alcuni giovani secolari, cattolici d'altronde praticanti, i quali fecero una parte dei loro studi in questo seminario (cioè a Cesena). Essi si chiamano democratici cristiani autonomi, condividono le idee ed i principi di don Romolo Murri, del quale molti di essi, sia sacerdoti che secolari, sono ammiratori entusiasti e difensori convinti. Partigiani delle dottrine che vanno sotto il nome di scuola larga in ogni ordine di idee; insoffribili di freno in ciò che riguarda l'esplicazione della vita civile politica ed economico sociale; proclamanti la neutralità o aconfessionalità delle associazioni, come condizione necessaria del buon esito dell'azione che si vuol fare pel bene delle popolazioni; intolleranti di ogni opposizione fatta loro da chiunque, fino a criticare e giudicare bassamente anche della suprema autorità ecclesiastica, quando la credono contraria ai propri ideali; superbi, sprezzanti, giudici inesorabili delle debolezze degli avversari: tali sono i democratici cristiani, sacerdoti e secolari di Cesena. E per altra parte sono di condotta irreprensibile nella morale, operosi fino al sacrificio, zelanti e desiderosi di vedere il trionfo della religione e della Chiesa, da conseguirsi però a loro modo». Così ci risponde il severo padre Boggiani nel capitolo «Modernismo» (pp. 303 e 304) del libro di Bedeschi se gli domandiamo chi erano e che cosa volevano i murriani modernisti democratici cristiani. La città dell'indagine, o meglio la diocesi, in questo caso è la Cesena del Santo della democrazia cristiana italiana, Eligio Cacciaguerra, è la Cesena del periodico «Il Savio» del quale don Lorenzo scrive nelle pagine 162 e 163: «Va subito detto che lo caratterizza un'intensa animazione mistico-religiosa e culturale, piuttosto insolente, del tutto originale e plausibilmente vissuta. Gli scritti si presentano tutti di prima mano, nati nella redazioni e mai riprodotti da altri giornali italiani. Le uniche riproduzioni riguardano testi stranieri «tradotti a cura de Il Savio».

Il movimento democratico cristiano, conosciuto anche come murriano e modernista, aveva la stessa importanza in Emilia e in Romagna? Bedeschi a p. 247 risponde di no e in questo come in altri saggi sostiene che vi sono notevoli differenze fra le varie diocesi. Egli scrive fra l'altro: «Si può dire che il movimento novatore, nella sua espressione murriana (o modernista secondo il lessico del visitatore apostolico), man mano che procede da Cesena a Bologna decresce non solo come fatto organizzativo ma anche come elaborazione concettuale; per poi riprendere nell'Emilia occidentale, specie nel reggiano, con un massimalismo polemico e caliginoso sia culturalmente che spiritualmente. A parte gli umori, meno intensi che in Romagna, appare battuto in breccia dal miraggio di intese moderate che finiscono per affascinare i Comitati diocesani protesi alla conquista delle amministrazioni comunali dove non le hanno (Reggio, Carpi e Parma) e mantenerle dove già le possiedono (Modena)».

Qual'è il maggiore contributo di Bologna e dell'Emilia alla democrazia cristiana di don Romolo Murri? Non c'è da esitare nella risposta: «L'Avvenire d'Italia» di Rocca d'Adria, un ebreo convertito, che si chiamava Cesare Algranati (1863-1925). Con Rocca d'Adria, che l'ha diretto dal 1902 al 1910, «L'Avvenire d'Italia» ha raggiunto le 16 mila copie. È da notare che nel 1911 in Emilia e Romagna, regioni di diffusione del quotidiano bolognese, il 33 per cento della popolazione era totalmente analfabeta. A p. 247 Bedeschi scrive: «Bologna rappresenta la città più sorda nonostante che alcuni sacerdoti vi conducono un'autentica battaglia di rinnovamento culturale» e ci documenta che Svampa doveva garantire con la sua porpora la vita del quotidiano cattolico.

Il processo ha riguardato sempre il modernismo o anche il «fare secolare»? Il cappello senza pelo, il cappotto lungo d'estate invece del ferraiuolo o la mantelletta d'inverno invece del tabarro, le scarpe senza fibbia, i giornali non confessionali, l'orologio al polso, l'educazione laica ricevuta in famiglie laiche e risorgimentali o in università statali quali responsabilità hanno nel dramma? Don Luigi Nicoletti, con il toscano in bocca, il cappello da prete messo come un berretto contadino, l'arguzia manzoniana, la laurea in lettere conseguita all'università statale di Napoli, la scelta di insegnare nel ginnasio statale, la mania di scrivere libri e di farseli pubblicare da Le Monnier di Firenze o comunque dai maggiori editori, la sua vocazione di prete politico proveniente da un parentato di giuristi e scrittori, non corrispondeva nella mia Calabria al vecchio modello del sacerdote. Così i dotti don Ravaglia e don Abbondanza dei quali ci parla Bedeschi.

Eppure don Nicoletti, sacerdote d'eccezione, doveva a don Murri la prima spinta verso la vocazione religiosa. Erano i poveri preti del rinnovamento in regioni senza le antichissime tradizioni del Veneto, del Trentino, della Lombardia.

Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna di don Lorenzo Bedeschi in 276 pagine di testo affronta i complessi fenomeni dell'avanguardia cattolica romagnola, dei promotori del rinnovamento cattolico, dell'unità sindacale per il miglioramento dei patti colonici e del dibattito all'interno del movimento cattolico con relativi interventi vaticani, i capi d'accusa contro i novatori, il murrismo da Bologna a Piacenza. Da pagina 277 a pagina 354 vi è un'appendice storica preziosissima comprendente cinque gruppi di documenti. Concludono il volume un elenco di vescovi dell'episcopato emiliano romagnolo dal 1898 al 1915, l'indice dei nomi e quello dei periodici. L'edizione è anche ben curata.

Ho tentato di commentare, anzi di presentare, un libro che tutti dobbiamo leggere se ci interessiamo alla storia del movimento cattolico italiano. Non a caso l'ha scritto Lorenzo Bedeschi, storico e giornalista, che ci dà la storia autentica anche delle nostre debolezze, di errori, di sviamenti, di rinascite con il linguaggio di oggi e con la sensibilità di chi sa che gli sconfitti di sessanta anni fa non sono estranei al rinnovamento conciliare della Chiesa e del laicato.

FERDINANDO CASSIANI